



**LA STRANA E MISEREVOLE STORIA
DI UN NOBILUOMO MILANESE
E DEL SUO BEL SETAIOLO**
*e dei molteplici casi ed affanni
che da quella vicenda
derivarono*

I conti V. d'A. (*li indica solo così l'originale manoscritto anonimo che racconta la storia che qui riassumiamo*) originavano da una schiatta di militari di carriera che a metà del '400 avevano seguito Francesco Sforza a Milano. Come capitani e comandanti di truppa avevano avuto parte in tutti i conflitti e le lotte del Ducato e fedelmente avevano servito tutti gli Sforza che si erano succeduti come Duchi di Milano. Da loro avevano chiaramente ricevuto tutta una serie di benefici, feudi, rendite, tenute, prebende varie, che ne avevano fatto alla fine una delle famiglie nobili più importanti del Milanese. All'inizio erano stati una razza di ferro, guerriera e rissosa, tanto che pochi di loro erano morti nel loro letto. Qualcuno, a dire il vero, nel letto di altri. Ma con il declino degli Sforza avevano accettato senza troppe difficoltà i nuovi padroni imperiali, mantenendo il possesso delle loro terre e tutti i loro privilegi, sulle cui rendite adagio adagio si erano sempre di più adagiati. Con la successiva amministrazione spagnola si erano ormai così tanto infeltriti e intorpiditi che i loro discendenti erano divenuti null'altro che dei fiacchi e sfaccendati nobili locali, ricchi abbastanza da poter passare tutta la vita oziando inutilmente tra i loro palazzi di Milano e le loro varie ville e case di campagna nel contado. Si grattavano letteralmente la pancia tutto il giorno,

ma a loro andava bene così. A tutto il resto pensavano i loro intendenti e la servitù, i quali naturalmente ne approfittavano a man bassa.

Col tempo gran parte dei vari rami della famiglia erano andati assottigliandosi e si erano poi gradatamente estinti, tanto che all'inizio del '600 un solo ceppo ne rimaneva. Si trattava di tre fratelli, col titolo appunto di conti V. d'A., di cui però solamente il maggiore, per diritto di maggiorascato, aveva concentrato nelle sue mani tutti i beni di famiglia rimasti. Con sua grande amarezza, però, e nonostante tre consecutivi matrimoni, costui non era mai riuscito a produrre un erede. Non che non ci avesse provato. Tutt'altro. Si era sempre preoccupato, per esempio, di ammogliarsi con donne ogni volta sempre più giovani e robuste, scelte apposta perchè potessero essere buone fattrici. I suoi doveri coniugali venivano assolti con pregevole assiduità e schietto impegno, come dimostravano gli occhi costantemente pesti della sua moglie di turno. Tutto però era stato clamorosamente inutile. Ovviamente le sue tre mogli se le era sempre scelte di nobile origini, una dopo l'altra ovviamente, per evitare di annacquare il sangue di famiglia, ma aveva inoltre badato che fossero tutte e tre estremamente pie e devote, in modo da togliersi ogni sospetto che seme altrui potesse intrufolarsi tra le sue lenzuola. Anche per questo motivo il risultato alla fine fu quello che fu. Questo suo imbarazzante problema procreativo, che lui con grande suo rimpianto attribuiva a un'eccessiva masturbazione in età giovanile, gli aveva alla fine rovinato il carattere. Era sempre stato fin da giovane un uomo già di per sé austero e molto sussiegoso e con l'età non riuscì mai a rassegnarsi al pensiero che stesse diventando ormai sempre meno adatto a procurare un suo erede diretto al casato. Tutto ciò non gli aveva addolcito né l'austerità né la presunzione. Era quindi diventato un vecchietto molto irascibile e permaloso, il che lo rendeva di compagnia sempre meno gradevole al suo prossimo. Persino i suoi cani non provavano alcun affetto per lui. Ma tutti riconoscevano comunque in lui il vero capo della famiglia.

Per sua fortuna – ma anche per sua segreta invidia – i suoi due fratelli avevano entrambi generato un maschio ciascuno (*di femmine il manoscritto non parla mai*). Il figlio del secondogenito avrebbe quindi ereditato il titolo e i beni di famiglia, dato che era il primo nella linea di successione. Anche se un poco di malavoglia, il conte zio si era alla fine impegnato a riconoscere come erede a questo suo nipote, Mario Attilio di nome, infeudandolo persino di un piccolo titolo nobiliare di poco conto. Certo ormai che suo figlio avrebbe raccolto un giorno l'intera eredità dello zio, suo padre si diede felicemente alla bella vita e in pochi anni dilapidò tutta la sua parte del patrimonio. Poi morì. Il conte zio si guardò bene di saldare i debiti del fratello e Mario Attilio si ritrovò perciò nobile ma senza un soldo. Non se ne dette gran pena il giovane conte. Continuò sulla scia del padre, vivendo al di sopra delle sue possibilità, contando esclusivamente sulla futura eredità. Era tutto sommato un giovane abbastanza piacente e ben fatto, ma era sempre stato un ragazzaccio scostumato, dai facili costumi e dalla moralità disinvolta. Tutto ciò che sapeva fare era condurre una vita allegramente disordinata tra le lenzuola, senza badare troppo a chi gli stesse in quel momento facendo compagnia. Aveva infatti gusti decisamente trasandati ed eccentrici, che andavano da notorie madame da bordello, il più delle volte, a mogli insoddisfatte o a qualche sprovveduta santerellina di buona famiglia, quando gli capitavano a tiro. Ciò non gli impediva, tuttavia, di bagnarsi di tanto in tanto il becco anche nel mondo dei giovani scudieri dagli occhi splendenti e dai calzoni oltremodo attillati o, all'occorrenza, di qualche stalliere non proprio adulto e ancora sufficientemente equipaggiato di morbide rotondità. A lui piaceva così.

Insomma, era un gentiluomo decisamente scostumato, irresponsabile e di pessima reputazione, che viveva esclusivamente nell'aspettativa che suo zio sparisse un giorno sotto terra per imputridirvi in pace, ben chiuso nella sua bara. Nonostante ciò, rimase l'erede *in pectore*, perchè così volevano le convenzioni nobiliari di allora, strettamente regolate sulla legge salica. Com'era naturale, era stato subito ammogliato non appena aveva raggiunto l'età per contrarre un doveroso matrimonio. Gli era stata scelta apposta una fanciulla arida e di severi costumi, di famiglia cospicua, proprio per cercare di moderare quella sua vita sregolata e assolutamente sconveniente. Il giovane conte debitamente più volte apprezzò, come sempre apprezzava in chiunque, le pur limitate abilità orizzontali della sua signora moglie. Tuttavia, e non solo dal punto di vista riproduttivo, il matrimonio fu un disastro, com'era d'altronde ampiamente prevedibile. Mario Attilio, già impestato di sifilide in giovane età, aveva infatti immediatamente infettato la poverina, rendendola sterile e infelice per il resto della sua vita. La possibilità di sfornare almeno un erede che continuasse il lignaggio era quindi fuori discussione, provocando un sottile e poco trattenuto senso di rabbia e di sconforto nel buio più profondo dell'animo del bisbetico conte zio.

V'era tuttavia in famiglia un altro maschio a disposizione. Ma la sua stessa esistenza presentava alcune difficoltà di ordine gentilizio e di condizione nobiliare, che a quel tempo parevano insormontabili. Infatti il terzo fratello del conte zio, visto che era ormai escluso dalla successione al titolo, si era concesso in matrimonio all'unica figlia di un ricchissimo uomo d'affari, un borghese però, senza neppure una stilla di sangue nobile. Costui, un castigliano di origini modeste, a suo tempo era venuto a Milano come scrivano nella cancelleria del duca de Albuquerque, allora governatore di Milano per conto di Sua Maestà Cattolica, il Re di Spagna. L'uomo si era dato però da fare e col tempo aveva ottenuto prima la carica di Intendente del Sale per l'alta Brianza e per tutte le zone di montagna, poi anche quella di Intendente dei Grani per l'intero Ducato. Non ci volle molto per arricchirsi in modo quasi inverecondo. Investì poi gran parte del suo patrimonio in terre, soprattutto nella zona del Lecchese, oltre che in case a Milano e in partecipazioni a d alcune prosperose filande di seta nel Comasco e nel Lecchese. L'aveva notevolmente solleticato l'opportunità che gli era poi capitata di potersi imparentare con una delle più nobili del Ducato e aveva persino sorvolato sul fatto che il conte zio avesse deciso di tagliar fuori il fratello minore dalla linea di successione per via di questo suo matrimonio così al di sotto del suo livello di nobiltà. Neppure il terzogenito esitò: la garanzia di benessere e tutte le comodità che il denaro e le molte sostanze del suocero gli avrebbero garantito valevano bene una moglie.

In ogni caso costei si rivelò una brava e cara donna, senza grilli per il capo e molto affezionata a quel suo marito di sangue blu. Il suocero, poi, uomo sanguigno, energico e generoso, stravedeva per lui e gli fece fare una vita da ricco signore, ben più agiata di quanto lo zio o il cugino Mario Attilio potessero mai permettersi: un grande palazzo a Milano ben fornito di servitù e pieno di comodità, case di campagna in collina per passarvi piacevolmente la stagione calda e godersi quella della vendemmia, oltre a carrozze, cavalli e tutto ciò che il denaro poteva comprare. L'immediata nascita di un pargoletto tutto roseo e biondo, a cui fu subito dato il bel nome di Rodrigo Maria, coronò il successo di quella unione un po' ibrida ma così facoltosa. Il terzogenito avrebbe così potuto godersi una lunga e prospera vita familiare, dato che era d'indole tranquilla e persino un po' pigra. Purtroppo era pure eccessivamente distratto e poco attento alle cose pratiche della vita, cosicché un'estate andò a nuotare nel lago e, per pura sbadataggine, senza neppure accorgersene

affogò. Il piccolo Rodrigo Maria rimase quindi erede di una grossa fortuna, anche perchè il nonno materno aveva già intestato a lui i suoi molti beni in Italia e in Spagna. Crebbe quindi sotto le amorevoli cure di una tenera madre distrutta dal dolore e costantemente apprensiva. Ma era un così bel ragazzino, sempre vestito di velluto, di ciniglia e dei migliori pizzi di Fiandra, che tutti gli perdonavano volentieri le sue piccole vanità e i capriccetti da bambino viziato.

Col tempo divenne un giovinottino per bene, aggraziato, dai sottili capelli color biondo pallido e gli occhi di un scialbo grigio pesce, con un viso piuttosto bellino e con una voce delicata da penombra sessuale. Non condivideva nessun interesse tradizionale dell'aristocrazia del suo tempo, non amava i duelli, le cacce, i cavalli e tanto meno le tresche politiche o gli affari di Venere, come tutti gli altri giochi più o meno mascholini di cui si diletta la nobile gioventù del suo tempo. In realtà era talmente innamorato con sé stesso da non poter neanche immaginare che gli altri non condividessero la sua passione. La madre, finché visse, lo coccolò senza mai notare la sua scarsa attenzione al gentil sesso e l'inesausta inclinazione rivolta al proprio.

Se ne era comunque accorto per tempo il terribile conte zio, sotto la cui tutela il giovinetto cadde quando ben presto rimase orfano di entrambi i genitori. Per evitare un'altra disfatta dopo quella di Mario Attilio e poiché ora il prosieguo della dinastia, a cui tanto teneva, era esclusivamente affidata ai poco attendibili genitali di questo effeminato giovane nipote di 'sangue misto', come lui affermava, l'assatanato vecchietto combinò subito un matrimonio d'occasione. Fu scelta una ragazza proveniente da una nobile casata che aveva visto giorni migliori, con la promessa che se un erede fosse stato prodotto entro l'anno, i beni di famiglia sarebbero stati rimpinguati da opportune donazioni. La sposina, quindi, doveva darsi da fare.

Ma non fu una passeggiata. Il giovane Rodrigo Maria pensò di aver fatto il suo dovere e lo dichiarò a tutti la mattina seguente, uscendo dalla camera nuziale, mentre la mogliettina se ne stette zitta zitta, con un innocente sorrisetto da gattina soriana stampato sul viso (*mesi dopo volle però confidare ai suoi intimi che si era trattato solamente di un brutto pasticcio senza capo né coda*). La sua famiglia si era tuttavia già preparata e la stessa mattina la sposina ricevette la visita ufficiale di un suo cugino, capitano nell'esercito imperiale, che era tornato apposta a Milano per potersi congratulare con lei per l'avvenuto sposalizio. Il quale cugino rapidamente finì l'opera così malamente cominciata. Rimase poi a Milano qualche settimana e visitò la cara cugina più di una volta, prima di ripartire per il suo reggimento nelle Fiandre. Due mesi dopo era morto, per via di un colpo d'archibugio sparato a casaccio durante una scaramuccia di poco conto, ma la sposina poté annunciare fra la gioia generale d'essere incinta. Nacque una bambina, ma ciò non precludeva ormai la possibilità di nascite future, la madre avendo dimostrato di essere una buona fattrice. Per qualche tempo il conte zio si frenò, ma passato il periodo di svezzamento cominciò a scalpitare rumorosamente. Lo si dovette accontentare organizzando una seconda notte nuziale, a cui Rodrigo Maria si piegò tutto sospirato e con notevole riluttanza. Fu perciò un affare ancor più imbarazzante e pasticciato del primo. Stavolta, mancando ormai il giovane e valoroso capitano, la sposa e la sua famiglia all'ultimo momento dovettero segretamente ricorrere all'aiuto di un valletto fidato, ricompensato poi adeguatamente per il servizio e subito allontanato da Milano con l'esplicito invito a tenere la bocca ben sigillata se non voleva passar brutte grane.

Tra la generale soddisfazione, fu la volta di un maschietto. Se il conte zio si sentì in gran parte appagato, ancor di più ne fu Rodrigo Maria, che si trovava così ad aver adempiuto da parte propria all'obbligo procreativo che la famiglia gli imponeva. Non stette neppure a chiedersi, visto che lui non ci aveva messo molto del suo, se l'intervento risolutivo fosse stato opera dello Spirito Santo o di qualche altro miracoloso Santo Protettore (*di solito in questi casi ci si rivolgeva con fiducia a san Cornelio, un caritatevole papa dei primi secoli della Chiesa, e il buon santo non rifiutava quasi mai la grazia*). A Rodrigo Maria infatti bastava il risultato. L'erede richiesto era stato messo al mondo, quindi lui si sentiva ora più leggero e soprattutto libero di seguire con maggior autonomia le sue più naturali inclinazioni.

Da qualche tempo, appunto, aveva trovato nel suo parrucchiere un'anima gemella che sembrava comprendere con assoluta squisitezza tutte le esigenze più recondite di quel suo nobile cliente. Dall'arricciare i capelli col ferro caldo e ad acconciarli con cura in onde vaporose, il parrucchiere, quasi per passatempo, provò a usare qualche belletto per il viso, a sottolineare il giro degli occhi con ombretto turchese, a ridisegnare il morbido contorno delle labbra col carminio. Non che il giovane aristocratico andasse poi in giro tutto dipinto. Tali acconciature venivano fatte solo nel segreto delle sue stanze, per puro svago, per stravaganza, e venivano poi lavate via alla fine della sessione. Entrambi infatti avevano cuor di coniglio e non ci tenevano ad affrontare gli eventuali lazzi e sberleffi altrui. E forse peggio. Nessun altro quindi ne era a conoscenza. Senza destar sospetti altrui, l'estroso parrucchiere poteva solo consigliare come avvolgersi per bene nella cappa da cavaliere, poi a come usare cappe più ampie e fascianti, a usare farsetti meglio sagomati e un poco più imbottiti sul petto. Ma fu sufficiente: il seme era gettato e maturò da solo e in fretta. Infatti non ci volle molto perchè ogni esitazione svanisse, tanto che un giorno Rodrigo Maria gli confessò con una punta di rossore come fin da bambino avesse sempre sentito il segreto e irresistibile desiderio di indossare gli abiti di gala di sua madre. Estasiato ne fu il barbiere, che subito confessò a sua volta di aver sempre nutrito in petto un simile cocente desiderio, anche se gli abiti di sua madre erano stati molto più modesti. Cadde così ogni barriera e in quattro e quattr'otto i due divennero, sempre nel segreto di quelle stanze dove nessuno poteva vederli, delle vere e proprie madame, tutte addobbate in abiti femminili e truccate nei minimi particolari, con bellissime parrucche all'ultima moda, pizzi e gioielli a non finire e persino biancheria di fine organza ricamata indossata sotto ricchi abiti di broccato e di velluto. Mai in vita sua Rodrigo Maria aveva provato un piacere così intenso, un appagamento così completo, una felicità così pervasiva come quando si acconciava da gran signora nel riserbo assoluto di quell'ala del suo palazzo chiusa ad ogni occhio estraneo che non fosse quello del suo nuovo confidente, addobbato anch'esso in graziosi abitini femminili - meno sontuosi, però, perché a quei tempi le distanze andavano ovviamente mantenute anche in situazioni così particolari.

La loro complicità non scade mai nel peccato della carne, come qualcuno di voi avrebbe potuto malignamente pensare. Oh, no! Rodrigo Maria aveva altri interessi in fatto di uomini. Sognava maschi possenti, giovani uomini dal petto d'orso, con forti odori virili e capaci di orgasmi imponenti, mentre il parrucchiere - che di nome faceva Adamante ma che tutti, chissà perché, chiamavano *il Griso* - era un ometto tutto pepe, con la vivacità di uno scoiattolo e la grazia un poco petulante di un pulcino. Il suo volto era bruttino ma insieme raffinato. Era evidente che teneva molto alla propria persona. Come parrucchiere, poi, era veramente bravo. Era nel suo temperamento accogliere con entusiasmo gli ostacoli e

questa forse era la sua miglior qualità. Di conseguenza era sempre pieno di risorse, proprio come il gatto dagli stivali.

Per il buon Griso (*lo chiameremo così anche noi*) l'aver incontrato una persona come Rodrigo Maria, straricco, di sangue nobile, in condizione di poter indulgere in ciò che più gli garbava e soprattutto con gusti nascosti tanto simili ai suoi, fu più che un colpo di fortuna: fu l'inizio di una nuova vita, elettrizzante e piena di grandiose possibilità. I due, che si sentivano in un certo qual modo di una razza differente, divennero ben presto come due dita della stessa mano. Entrambi però sapevano che nel concedersi quei pochi e innocui svaghi segreti avrebbero sempre dovuto esercitare una discrezione assoluta e una riservatezza quasi maniacale, mascherando le proprie inclinazioni naturali sotto il manto pesante dell'ipocrisia e del conformismo. Solo così avrebbero potuto evitare che la maggioranza delle persone sensate del loro ceto e di consimile condizione, gente che per professione tendeva solo a rattristare la propria e l'altrui esistenza, aggrottasse le sopracciglia dichiarando: "Questo è contrario alla volontà di Dio e di un'estrema gravità, anzi una vera e propria eresia" e li facessero mandare diritti al rogo come sacrilegi, luterani e sodomiti. Cosa che poteva avvenire con estrema facilità anche nel Ducato di Milano, specialmente dopo che l'arcivescovo, il cardinal Borromeo buon'anima, nipote del papa Pio IV, prima di morire in forte odore di santità aveva fatto ripulisti di ogni libero pensatore e di ogni possibile degenerato secondo i dettami della Santa Controriforma. Forse un membro di una famiglia nobile, ricca e conosciuta avrebbe potuto salvare almeno la pelle, ma un povero parrucchiere, anche se valente nel suo mestiere, avrebbe fatto la fine del topo, terminando i suoi miseri giorni semi-carbonizzato su di un mucchio ardente di brace in qualche piazza della città.

Per questo motivo era meglio star il più possibile fuori dalla visuale degli occhi grifagni delle Forze dall'Ordine come pure da quella della Chiesa Ambrosiana dagli occhi puntuti, che tenevano sotto costante controllo la grande città di Milano, un tempo conosciuta in tutta la Cristianità per la sua straordinaria vita gaia e festaiola. Ma quegli occhi così severi non giungevano dappertutto e specialmente nelle parti più rurali del contado la sorveglianza e la disciplina erano meno meticolose, dacchè nelle alte sfere si supponeva - a torto - che i rustici fossero meno stravaganti nei loro peccati.

Rodrigo Maria prese così a frequentare più assiduamente le sue case di campagna, costantemente in compagnia del suo nuovo consigliere d'abbigliamento, lasciando sempre di più il suo bel palazzo di Milano nelle mani della moglie. A dire il vero, anche se non l'avrebbe mai ammesso, neppure a se stesso, neppure sotto (moderata) tortura, Rodrigo Maria temeva la sua signora e ne aveva gran soggezione. L'idea stessa che lei vivesse sotto il suo stesso tetto, anche se in un'altra ala del palazzo, lo induceva solo a raffigurarsi una tigre affamata in cerca di carne fresca. Il che era solamente frutto, dobbiamo ammetterlo, della sporcizia accumulatasi sulla sua stessa coscienza. La dama in questione da parte sua, avendo ormai ottemperato al suo primario dovere coniugale di scodellare l'erede legittimo tanto atteso, si era tranquillamente messa a godere il lusso e gli agi che la sua nuova condizione le offriva, dimentica del tutto di quel suo marito a lei ormai superfluo. Anzi sembrava persino essersi data alle pratiche di devozione, sotto l'amorevole guida del suo nuovo confessore, un giovane frate barnabita d'aspetto gagliardo, che l'aveva aiutata in prima persona a superare le tribolazioni di quel matrimonio così mal consumato. Marito e moglie, perciò, si vedevano solamente in quelle rare occasioni ufficiali, forse una o due volte all'anno, in cui era loro richiesto di apparire decorosamente insieme per ragioni

di etichetta. Poi, sia l'uno che l'altra andavano per i fatti loro. I due bambini Rodrigo Maria li ignorava del tutto, essendo lui totalmente privo di istinto materno.

Nell'alta Brianza, dalle parti di Lecco ma dalla parte opposta del lago, verso ponente, il nostro eroe possedeva una grande e ariosa casa di campagna, con un bel giardino, frutteto, vigna e poderi tutt'intorno, che suo nonno gli aveva lasciato in eredità. Lì venne di preferenza a stare per periodi sempre più lunghi durante l'anno, sempre in compagnia del parrucchierino. I suoi conoscenti di Milano l'avrebbero sicuramente considerata una vita rintanata, sepolto in campagna con poche e rustiche distrazioni, ma per Rodrigo Maria non era così. Il Griso aveva un ottimo fiuto e gli era bastato mettere il naso in aria anche lì per trovare quasi subito la scia di un odore che l'aveva in breve portato ad un sarto che viveva nel vicino paese di Oggiono, un uomo tutto miele, che dava tuttavia l'impressione di essere già stato ampiamente leccato in anni precedenti, per via di una sua falsa aria di giovinezza. In lui fu trovato un altro entusiasta dell'arte segreta del travestimento femminile. Dal sarto decisamente femminile risalirono a un gentiluomo locale, un agiato possidente d'aspetto gioviale, con un carattere affabile e inoffensivo, dotato di ampia barba e numerosa figliolanza, che però aveva una sua debolezza segreta nutrita in petto sin dagli anni della giovinezza. Anch'egli entrò quindi a far parte del sodalizio e insieme al sartore prese a frequentare il palazzotto di Rodrigo Maria. All'inizio fu soltanto un gran indossare di abiti e uno sfoggiare di vestiti con mossette, con le spalle buttate avanti e un'incedere a passettini incrociati come fanno le femmine di pavone. Poi ci si lasciò andare un pochetto di più, anche se la loro idea di bacchanale altro non era che togliersi le scarpe e a piedi nudi buttarsi addosso dei grappoli d'uva lanciando risatine divertite.

Le cose cambiarono quando col suo solito naso il Griso riuscì a rintracciare in quel di Lecco un ancor giovane e affermato leguleio dai lineamenti vagamente equini. Era cosa risaputa in paese che gli piacessero i bei giovanotti e che all'occasione tendesse ad allungare le mani. Ma questa sua predilezione era ragionevolmente discreta, non dava gran scandalo e veniva accettata con tolleranza divertita, com'era la sua passione per esser sempre vestito in tre diversi toni di blu. Anzi, i montanari di quelle contrade, pur di farsi dare gratuitamente una buona consulenza legale circa i loro eterni litigi, mandavano da questo avvocato i loro figlioli tutti vestiti della festa dicendo loro di compiacere in tutto e per tutto il buon dottore, che la sapeva lunga in fatto di leggi e di disposizioni giuridiche. Anche questo azzecagarbugli divenne così un ospite fisso di Rodrigo Maria, anche se non si interessava più di tanto di travestimenti femminili. Lui inoltre non si accontentava di acini d'uva e quindi cominciò a portare con sé un po' di carne battezzata per gli occasionali intrattenimenti della piccola compagnia.

A poco a poco il sodalizio si allargò. Quel furetto del Griso, col suo fiuto infallibile, scovò da qualche parte un pittore di chiese che faceva posare nudi i più bei giovanotti del paese con la scusa di usarli come modelli per s. Sebastiano trafitto di frecce. Da parte sua costui conosceva un certo buon curato di un paese sul lago che aveva un debole per gli uomini forti e il curato una volta al mese ascoltava la confessione di un certo capitano navarrino che comandava la piccola guarnigione spagnola che teneva Chiavenna, uomo dabbene e molto religioso che però non sapeva resistere più di tanto dal gingillarsi con gli attributi virili dei suoi soldati. O di qualche villico locale, all'evenienza.

Insomma, in pochi mesi il piccolo parrucchiere era riuscito a radunare intorno al suo protettore e padrone una mezza dozzina, o forse più, di persone, andandole a stanare in quel sottobosco campagnolo, dove un occhio meno esperto non avrebbe visto altro che foglie,

erbacce e cespugli. Era invece bastata un pizzico di pazienza nello spostare di poco qualche foglia e nel frugare ben bene sotto i cespugli per scovare ogni tipo di funghi, porcini, ovuli, chiodini, prataioli dal gambo lungo, fungoni con capocchie grosse e funghetti con cappelle ben modellate. Naturalmente bisognava saper separare quelli mangerecci da quelli velenosi, ma pure in questo il Griso aveva buon naso e sempre riuscì a scegliere con criterio.

Circa ogni mese o due - non vi era una regola precisa - Rodrigo Maria dava una festiciola speciale per queste sue conoscenze, in cui lui appariva tutto agghindato come la regina di Francia, a ricevere l'applauso e la genuina ammirazione di una dozzina di poveri diavoli, che avevano così trovato il Paese della Cuccagna, dove potevano mangiar bene, divertirsi e soprattutto lasciarsi finalmente andare ai loro sani impulsi naturali senza la continua paura di venir scoperti da qualche bigotto e denunciati al braccio secolare. L'illustrissimo signor Rodrigo Maria era infatti una persona troppo importante nella zona, ricco com'era e membro di una nobile famiglia piena di privilegi, con altissime connessioni in quel di Milano. In più era il maggior proprietario terreno in quella parte della Brianza: possedeva infatti più tenute di quanto non se ne potesse vedere salendo su di una collina piuttosto alta in una giornata dall'aria molto limpida. Nessuno nel contado avrebbe mai osato incomodarlo, non certo per qualche festiciola privata che lui organizzava di tanto in tanto a casa sua per i suoi amici.

Una delle prime cose però a cui il Griso aveva subito messo mano, era stato un ripulisti molto discreto tra i domestici della casa. I meno affidabili e i meno obbedienti erano stati mano a mano trasferiti o mandati via e solo quelli che non si lambiccavano troppo il cervello sulle eccentricità del padrone e che sapevano prudentemente tener a freno la propria curiosità erano stati lasciati al loro posto. Anzi, era stata loro aumentato, anche se di poco, il salario. Cosicché nulla trapelò mai al di fuori delle mura domestiche di quel bel palazzotto che giaceva grandiosamente sulla sua altura, di fronte alla tranquillità solenne del lago.

Quei periodici intrattenimenti dovevano infatti rimanere del tutto confidenziali e riservati, dato che servivano sia al padrone di casa che a due o tre delle altre madame per potersi finalmente esibire in libertà in abiti da gran dame, che era in fondo il loro più cocente desiderio e che dava loro una prodigiosa felicità. Il bello era che nessuno di loro, ad eccezione del piccolo Griso, se l'era sentita di eliminare la propria barba, un elemento allora indispensabile per qualsiasi uomo di riconosciuta rispettabilità. Senza l'onore del mento si poteva facilmente esser sospetti di qualcosa di poco serio. Persino il Cardinale di Milano, persino il Papa portavano barbetta e baffi a quei tempi. Solo alcune categorie poco onorevoli, come i sacrestani, i barbieri, gli attori, i cerusici e pochi altri erano spesso senza barba. Quindi i nostri travestiti, nonostante le gonne, i veli, le parrucche elaborate, potevano al massimo rappresentare delle gentildonne barbute. Ma nessuno, in quella loro compagnia, ci faceva caso. Tanto meno loro stessi.

V'era infatti altro a cui pensare, a quei festini. Si mangiava, si beveva - molto, in verità - e si faceva del buon pettegolezzo, almeno all'inizio. Poi, riscaldati dal cibo e dal vino, ci si cominciava a scambiare lazzi e battute salaci, si recitavano stornelli ridanciani, si raccontavano storielle pesanti e sempre più allusive, ridendoci e bevendoci sopra, per poi passare quasi senza accorgersene a giochi di mano, ad esibizioni prima di un poco d'epidermide e poi di qualche altra parte corporale, e via di questo passo. Sia il pittor di madonne che il capitano spagnolo riuscivano quasi sempre a portare in compagnia qual-

che giovanotto disinibito oppure qualche stallone facilmente riconoscibile in quanto tale. Ogni tanto veniva pure dato in pasto al gruppo di invitati qualche giovane soldato dalla faccia fresca o qualche innocente ragazzone campagnolo, i quali quando si diceva loro di togliersi le mutande ingenuamente se le toglievano. Con gran divertimento di tutti, che poi il più delle volte approfittavano dell'occasione. Di solito a questo punto il padrone di casa con delicata cortesia si ritirava nelle sue stanze, talvolta dopo aver fatto la sua scelta, lasciando così che il convito, fino ai tardi pomeriggi rossi di sole e anche più in là, si mutasse sempre più in bacchanale. La mattina dopo la servitù sparecchiava e ripuliva il salone del banchetto, recuperava da sotto il gran tavolo o dagli angoli più appartati di stanze vicine gli ultimi invitati più o meno svestiti che ancora ronfavano come gatti felici, rimandandoli alla meno peggio a casa loro, e tutto ritornava rispettabilmente come prima.

Per Rodrigo Maria quello fu il periodo più felice della vita, confortevole come un buonuscino e tutto iridescente come l'interno di un'ostrica. Si sentiva la coscienza tranquilla di chi ha pagato un giusto debito e in più in quel suo bucolico rifugio, lontano da Milano dove veniva da tutti giudicato una nullità, si sentiva invece riverito e ossequiato dai notabili e dai villici del contado. Lì, in quel di Lecco, lui era un vero signore e poteva così vivere un'esistenza forse nobilmente noiosa ma di certo molto più congeniale alla sua natura superficiale e tendenzialmente frivola. Comunque, le eventuali limitatezze di un soggiorno in campagna venivano - ad insaputa dei più - segretamente compensate da quegli eccitanti guizzi di esuberanza e di godimento che i suoi periodici festini, così spensierati, opulenti, vanesii, gli procuravano e che in larga parte riempivano di gaia leggerezza e di appagamento le sue lunghe, indolenti giornate.

Ma come ogni essere umano, nonostante quella sua vita sotto molti aspetti invidiabile, anche Rodrigo Maria non era del tutto felice. Quei banchetti, forse fin troppo sguaiati e talvolta tendenti al plebeo, potevano solleticare le parti basse della sua natura, che avevano, poverine, certe loro inestinguibili necessità di cui non si poteva fare a meno. Ma erano ben lontani dal soddisfare gli aneliti più segreti del suo animo, che in fondo era di natura sentimentale, anzi tendeva al romantico della sottospecie lirica. Nel segreto del suo cuore anch'egli sognava infatti un grande amore, un amore bello, sublime, appassionato. L'uomo dei suoi sogni era forte, possente, virile ma anche dolce, languido nei suoi baci e sollecito nelle sue premure verso il giovane e leggiadro amante che lui, nel profondo del suo animo, sentiva di essere. Purtroppo Rodrigo Maria stava allora pericolosamente superando la trentina e nonostante i baffetti sempre superbamente tenuti, i vestiti sempre tagliati a meraviglia, la capigliatura sempre decorosamente arriciata, doveva lui pure guardarsi allo specchio di tanto in tanto. Ciò che vedeva non lo confortava: i capelli, sempre più sottili, andavano diradandosi, la figura si appesantiva intorno al giro-vita, la freschezza e l'incarnato del viso, di cui da giovane andava tanto fiero, s'erano volatilizzati da qualche tempo. Eppure continuava a sognare d'incontrare un giorno un uomo giovane, bello e prestante che si chinasse su di lui con le sue forti braccia e baciandolo ardentemente seminasse l'amore nella sua bocca. Così, inseguendo invano questo suo improbabile miraggio, il tapino ogni sera tra le lenzuola del suo letto si spellava furiosamente la punta del glande, l'unico atto amoroso che sapesse fare veramente bene. Passarono i giorni, passarono gli anni, e un ben di il sogno si avverò.

Rodrigo Maria non amava andare a cavallo. Per le sue passeggiate usava per lo più la carrozza, non quella grande da viaggio, che sarebbe stata malagevole sulle rustiche stradine di quei posti, ma un confortevole calessino coperto, guidato da un vecchio servo sor-

do, con il povero Griso accucciato pazientemente su di uno scomodo seggiolino sul retro dove sobbalzava ad ogni scossone mangiando una gran polvere d'estate e prendendosi tutti gli schizzi di fango nella stagione brutta. Di solito si facevano un giro di un'oretta o due per le campagne vicine oppure lungo le sponde del lago, con Rodrigo Maria che ammirava oziosamente i monti sorgenti dall'acque ed elevati al cielo, e quel cielo di Lombardia così bello, quando è bello. Non era mai successo nulla di particolare durante quelle quasi quotidiane passeggiate in calessino. Un giorno tuttavia si erano spinti un poco più in là, fino ad un paese che raramente visitavano, Arrivati nei pressi di un filanda, un grosso e brutto fabbricato di pietra appena fuori dall'abitato, Rodrigo Maria fece all'improvviso fermare il calesse: aveva visto sul retro dell'edificio qualcosa di eccezionale che l'aveva colpito. Nel fosso che scorreva lì a fianco un uomo giovane e ben piantato stava lavando uno per uno tutta una serie di quegli assiti su cui si posavano le foglie di gelso per nutrire i bigatti, cioè i bachi da seta. Il giovane, che lavorava nudo fino alla cintola, aveva le brache così bagnate che gli aderivano in modo quasi sconveniente alla parte bassa del corpo. Ma ciò che di più aveva colpito il nostro aristocratico era che quel giovane uomo era bello, terribilmente bello, bello da mandare in un baleno a cantare di gioia tra gli angeli qualsiasi persona che sapesse veramente apprezzare la bellezza maschile. Aveva un corpo forte e robusto che forse, un giorno, sarebbe stato fin troppo massiccio, ma che per il momento avrebbe potuto servire da modello a Michelangelo. Il viso era perfetto, ben proporzionato, con due begli occhi damascati e una attraente bocca vermiglia, semiaperta su denti bianchi e regolari come tante mandorle sgusciate e ombreggiata da irresistibili baffetti scuri, non troppo folti né troppo sottili.

Quel giovane mostrava cioè di possedere un fisico da divinità minore, una figura che poteva impietrire un uomo come Rodrigo Maria, o almeno una parte del suo corpo. Cosa che avvenne quando quel prodigio di natura alzò la testa e semplicemente sorrise a quei signori sul calesse che lo guardavano, sottolineando il sorriso con il lago limpido dei suoi occhi. Poi si era rimesso a lavare gli assi nel fosso. Ormai impietrito, Rodrigo Maria non riusciva più a togliere gli occhi da quella figura. Raramente, anzi mai, aveva visto un più splendido tipo d'uomo, praticamente perfetto. Non riusciva neppure a pensare, tanto era preso da quella visione. Rimase quindi in estasi per un bel po', finché il giovanotto rialzò il capo e, visto il calesse sempre fermo al suo posto, sorrise di nuovo. Al che Rodrigo Maria si sentì quasi mancare. Avrebbe voluto parlare, dire qualcosa, ma sentiva il cranio pieno di sabbia e la lingua come una striscia di cuoio, bloccata. Non sapeva più cosa si sarebbe dovuto dire in occasioni del genere o cosa sarebbe valsa la pena di fare e perciò rimase seduto tutto imbambolato sul calessino, con gli occhi perduti su quella scultorea bocca rossa, su quei due impeccabili capezzoli bruni che spiccavano nel bel modellato del petto, sugli adorabili riccioletti umidi e neri che apparivano sotto gli incavi rosei delle due ascelle e, con ancor più trasporto, su ciò che poteva indovinare nascosto sotto la stoffa bagnata delle braghe, gonfio e potentemente rilassato.

A rompere il silenzio e a mettersi a parlare fu il parrucchierino, che aveva gustato lui pure l'ammirevole visione, ma che - al contrario del suo principale - per certo non sarebbe mai ammutolito alla vista di un bel giovanotto. Garbatamente ma con una leggera punta di sufficienza gli chiese chi fosse, cosa facesse e fece tutte le domande del caso. Venne così a sapere che colui faceva di nome Fermo, ma che comunemente veniva chiamato Firmino da tutti, che il suo nome di famiglia era Tr..... e che non aveva ancora vent'anni, che abitava al paese lì vicino e che era orfano, essendogli ormai morti entrambi i genitori, che si

manteneva tuttavia da solo lavorando in quella filanda come operaio e che qualche berlinga da far ballare in tasca gli avrebbe fatto veramente comodo.

Il piccolo Griso allora allentò i cordoni della scarsella (*comunemente per le spese quotidiane faceva lui da tesoriere al suo signore e protettore, il quale da buon aristocratico non toccava quasi mai denaro di persona*) e allungò quattro o cinque monete luccicanti al giovane, che uscì dall'acqua e venne sorridendo fine al calesse per prenderle, scusandosi dello stato in cui si presentava. Strizzò l'occhio a quell'ometto tutto sussiegoso accomodato sul sedile posteriore e ringraziò con deferenza il gentiluomo che sedeva nella vettura con un'aria smarrita e senza parlare ma continuando a guardarlo intensamente, con occhi snervati da guardia svizzera nuda. Ritornò poi al suo lavoro e salutò agitando allegramente la mano, mentre le sue labbra si aprivano a un simpatico sorriso malandrino quando il calesse si mosse e andò via. Rodrigo Maria si era voltato a guardarlo e rimase per un bel pezzo a fissare la filanda sempre più lontana, finché non la vide più. Allora si mise a piangere.

Credette il Griso, che il suo signore nella sua raffinatezza d'animo versasse qualche lacrima di contentezza per aver visto qualcosa di così appagante o fosse comunque commosso fin nei precordi per qualche ragione estetica o di gusto. Ma l'animo del nobiluomo era decisamente molto più contorto: Rodrigo Maria infatti piangeva di sconforto e di afflizione. Aveva appena visto, infatti, un esemplare d'uomo che l'aveva abbacinato, che gli era piaciuto moltissimo. Già palpitava con ardore al pensiero di qualche sublime intimità con quel giovane e splendido corpo. Ma si rendeva pure conto delle estreme difficoltà di ottenere un esito di quel genere, cioè che quella divina visione s'accendesse di amorosi sensi per lui. E che quindi l'amasse, come lui già sentiva di amarlo passionalmente... Si sentiva fiaccato da un senso distruttivo di inadeguatezza, avrebbe voluto con tutte le sue forze non essere com'era e ciò gli straziava l'animo. Soffriva, cioè, in previsione di un possibile futuro rifiuto da parte di quel villico bello come un arcangelo del Paradiso. Quindi singhiozzava, infelice. Singhiozzò per tutto il tragitto e poi pianse e gemette per tutta la sera, anche mentre il Griso, come d'abitudine, lo pettinava e gli arricciava i capelli col ferro caldo. Si asciugò le lacrime solo per una rapida cena, ma riprese a sospirare inconsolabilmente andando a letto. Alzandosi, il giorno dopo, non si era ancora consolato. Anzi, aveva ripreso a crucciarsi e a tormentarsi il cuore, affliggendo per tutto il giorno anche le orecchie del suo fido confidente, lamentandosi che quel meraviglioso bracciante agricolo non stesse in quel momento pensando a lui e che quindi mai avrebbe potuto conoscere la sua profonda passione amorosa e il suo cocente desiderio, e via di questo passo. Riandava elencando le fattezze esemplari di quella figura stupenda e più ci pensava, più si sentiva mancare il cuore. Andò così avanti per tutto il giorno, con brevi pause per pranzo e cena, e s'addormentò con quel nome sulle labbra, che evidentemente gli rimase appiccicato addosso per tutta la notte perché al risveglio la nobile lagna riprese più o meno uguale. Alla fine, impietosito ma ancor più del tutto sazio di tutte quelle struggenti svenevolezze, il buon Griso s'offerse di prendere in mano lui stesso la faccenda e di trovare una soddisfacente soluzione a quel martirio amoroso. Al che Rodrigo Maria gli buttò le braccia al collo, gli promise una ricompensa esagerata e gli dette man libera per risolvere come meglio gli pareva quel lamentoso affare.

Fu così che il giorno seguente il Griso si fece portare in calesse a quel paese, con la scarsella ben fornita di soldi, che distribuì saggiamente a destra e a manca tra i vari abitanti. Venne così a sapere che il giovane Firmino non godeva di gran buona fama tra i suoi

compaesani. Gli dissero che, a differenza di suo padre buon'anima, era un puttaniere nato, un ragazzaccio che fin da quando gli era cominciato a crescere qualche pelo sulla pancia non aveva fatto altro che correre dietro a ogni gonnella, vecchie o giovani che fossero, tanto che aveva già rovinato l'onore a più di una ragazza da marito. Però in fondo era un bravo cristiano, come anche il loro buon curato poteva testimoniare, e che si faceva vedere in chiesa a seguire le novene più o meno come facevano tutti loro. Queste per il nostro piccolo faccendiere erano tuttavia soltanto chiacchiere di poco conto. Ciò che invece lo colpì veramente fu il soprannome che al giovane Firmino era stato appioppato in paese. Veniva, infatti, chiamato *l'Uselòn* (l'uccellone) e non certo per via del suo bel piumaggio da capinera. Saputolo e informatosi del perché, in tutta fretta il Griso si recò allora fino alla filanda, dove fece chiamare fuori il giovanotto in questione. Si fece riconoscere come la persona che gentilmente gli aveva donato cinque belle berlinghe qualche giorno prima - solo quattro, precisò invece il giovane, che comunque si dichiarò riconoscente per quella generosità - e questa volta tirò fuori dalla scarsella un mezzo ducato d'oro, di quelli veneziani che erano i più ricercati. Poi fece la sua proposta. Si indignò come una belva il bel Firmino detto *l'Uselon*, e rispose rabbiosamente, come toccato da un insulto volgare, che lui non era di certo quel tipo d'uomo e che il signore doveva aver sbagliato indirizzo, perché con quel genere di indecenze lui non si sporcava le mani e tantomeno il didietro. Poi chiese un altro mezzo ducato. Ci fu un certo tira e molla, dato che il Griso non era proprio un'anima candida in queste cose, ma alla fine concordarono una certa cifra. Metà prima, metà dopo. Fu quindi deciso che il giorno seguente, verso sera, lo stesso Griso sarebbe venuto col calesse a prendere il giovane per portarlo al palazzotto del suo padrone. Firmino mise come condizione che l'appuntamento fosse ben fuori dal paese, perché assolutamente non voleva che qualcuno lo potesse vedere e che potesse nutrire qualche sospetto. Aveva le sue buone ragioni per questo, come apparve in seguito.

Tutto andò come previsto. Quella sera Firmino aspettò quando il fumo già saliva dai focolai e il cielo iniziava a scurirsi in un bel color turchese, Allora uscì furtivo di casa, sperando che tutti i suoi compaesani fossero ormai rientrati in famiglia per il pasto serale. S'avviò a passo lesto ma guardandosi attorno con cautela verso il luogo stabilito. Nessuno comunque lo vide montare sul calessino, che per prudenza s'era fermato a circa mezza lega dal paese, e non ci furono altri intoppi.

Mentre al trotto andavano alla residenza di Rodrigo Maria, il piccolo parrucchiere si mise a istruire Firmino su cosa doveva fare e su cosa non fare. Ma il bel setaiolo ascoltava a metà ciò che gli andava dicendo quel piccoletto con le orecchie da pipistrello. Il buon Griso infatti ancora ignorava che quel giovane campagnolo così statuario era per natura un vero e proprio animalaccio da monta. La Buona Sorte l'aveva invero dotato non solo di un congruo apparato ma altresì di una irresistibile, impetuosa, esuberante impulsività che lo spingeva festosamente a utilizzare qualsiasi cosa fosse utilizzabile come bersaglio, fosse essa una ragazza del posto, la cui vigna in fiore rosseggiasse appena, oppure una decorosa vedova rimasta incolta da tempo e bisognosa di compagnia. Non faceva alcuna differenza per lui, era solo lavoro. E se, per contrattempo, in questo suo lavoro si fosse imbattuto in un certo pendaglio, senza troppi imbarazzi avrebbe rivoltato il suo occasionale collaboratore per continuare da un'altra parte. Non si trattava affatto di amoralità o di contegno eccessivamente promiscuo, solo di un singolare beneficio della Provvidenza. Era, insomma, una gioiosa macchina da monta. Il giovanotto perciò rise forte e batté con la mano sulla coscia, divertito, quando il suo mentore cercò di spiegargli con qualche parafrasi cosa gli fosse richiesto di fare. Per esperienza, lui era sicuro del fatto suo. Tuttavia, arrivati

a destinazione, dovette sottoporsi al rituale di una lavatura, pulitura e profumatura di massima, su cui il Griso fu intransigente e che doveva servire ad attenuare un poco non tanto il sentore rude, maturo di giovane robusto - che il suo signore in fondo non disdegnava - quanto quel lontano e persistente sottofondo di verza bollita proprio dei contadini del luogo, maschi o femmine che fossero. Dopodiché, con solo addosso un camicione da notte fu introdotto nella penombra della camera da letto, dove tra cortine abbassate e lenzuola rimboccate fin sul mento stava accovacciato il povero Rodrigo Maria, traboccante d'ansia e con gli occhi chiusi, ad aspettare l'evento tanto atteso.

Si tolse allora il camicione il bel setaiolo e in completa nudità si infilò in quelle lenzuola ben stirate e tutte odorose di lavanda e gelsomino. Al buio avvinghiò il corpo che si trovò vicino, gli sollevò senza complimenti la fine camicia da notte di batista e, dopo avergli tastato il florido deretano per trovare la giusta direzione, l'umettò un poco sputandoci sopra per poi cominciare a lavorarlo coscienziosamente e a lungo, Lavorava con competenza e serietà, senza mai proferire parola se non qualche appena accennato grugnito di sottofondo e tenendo ben saldo con le due mani sotto di sé il suo datore di lavoro. Sulle prime Rodrigo Maria si era sentito quasi sopraffatto da quel tambureggiare compulsivo che gli faceva sbattere le palpebre ad ogni colpo. Ma poi riuscì ad aggiustarsi a quel forte ritmo metodico finché cominciò a provare veramente gusto, sottolineando la sua partecipazione con gridolini e piccole strida tra l'allarmato e il godereccio. A suo tempo arrivò lo schianto finale, con una specie di muggito sorprendentemente forte da parte del diciannovenne Firmino. Subito dopo, di colpo costui si lasciò andare riverso dall'altra parte del letto, dove rimase poi disteso di schiena e a gambe stirate, ansimando soddisfatto come un vecchio cane da caccia, mentre più in là il suo nobile compare si ingegnava da solo a raggiungere un suo piccolo orgasmo privato al meglio che poteva. Passò così un certo periodo di tempo in cui nessuno dei due parlò e durante il quale il respiro di entrambi gradualmente riprese la sua naturale cadenza.

Rodrigo Maria si sentiva però ancora il corpo pieno di lucciole e si girò a guardare con una specie di meraviglia quello splendido giovanotto che le aveva messe tutte in agitazione e che ora giaceva, tutto nudo e imponente, accanto a lui. Dovette ammettere che nell'intimità delle lenzuola era davvero bello, molto più bello di quanto si ricordasse dopo la visione al filatoio. Lasciò correre adagio lo sguardo su tutto il suo corpo scultoreo e finì per concentrarsi a fissare quel membro sodo e sovrabbondante, d'un bel colore rosa cretaceo, che ora riposava come un leone addormentato nel suo boschetto di riccioli bruni. Incantato, senza osare toccarlo, se lo accarezzò tutto con gli occhi, dalla radice che spuntava dalla piccola criniera scura e ricciuta fino alla corolla ben modellata del glande, che giaceva vellutato e tranquillo nel suo roseo cappuccetto di pelle mostrando le sue minuscole labbra appena sporgenti. Più lo guardava e più gli pareva, nonostante il buio della camera, di essere immerso in uno di quei luminosi tremolii di cui parla Dante quando ci descrive gli splendori del Paradiso. Riusciva appena a riconoscere l'urgenza del suo desiderio e la vertigine che gli procurava. Poi si fece coraggio, molto coraggio, e seppur con cautela cominciò a strusciare leggermente i suoi fianchi modesti contro quel magnifico corpo disteso. A quel cutaneo strofinio si riscosse il giovane Firmino, detto *l'Uselòn*, e capì che la sua prestazione non era finita. Non era poi così difficile rendersi conto che il gentiluomo con cui condivideva le lenzuola, e che ora lo guardava con due speranzosi occhi da fringuello, si aspettava ancora qualcosa dal mezzo ducato d'oro già anticipato dal suo scazzo. Anche lui allora si fece coraggio e tutto ignudo com'era si levò in ginocchioni sul

letto. Voltò con una certa grazia quel gentiluomo a gambe all'aria, gli rialzò il camicione di batista fino alle ascelle, poi semplicemente l'infornò, come un buon pane messo a cuocere in un forno caldo e sognante.

Senza entrare in troppi particolari, si può dire che prima della mezzanotte quel ragazzone dagli occhi infuocati fece acrobaticamente il suo dovere più di una volta. Ci furono anche delle pause, naturalmente, durante le quali fu persino fatta della conversazione leggera e di poca conseguenza. Alla fine, dopo l'ultima e più tranquilla prestazione, entrambi, ormai esaurientemente rilassati, finirono adagio adagio col chiudere gli occhi, addormentandosi con l'innocenza di due bambini e voltandosi la schiena l'uno all'altro.

Secondo l'uso dei villici, Firmino riaprì gli occhi con la prima alba. Si ritrovò in una disordinata confusione di candide lenzuola disfatte con guanciali e cuscini un po' dappertutto. Nel bel mezzo di quel garbuglio si intravedeva la pelle liscia e rosata di una pancia d'uomo che russava gentilmente dentro una camicia da notte tutta avvoltoata dalle ascelle fin quasi agli occhi. Si ricordò allora della serata precedente e si concesse un lieve sorriso: era riuscito a cavarsela perfettamente senza aver nemmeno avuto bisogno di pensare troppo.

Si alzò dal letto per trovare un posto dove scaricare la vescica alla svelta, per poi andare alla ricerca dei suoi vestiti. Al suo levarsi si svegliò anche l'altra persona, tutta scarmigliata, che si abbassò la camicia da notte e si guardò attorno con aria assonnata. Quando vide il giovane già in piedi, ancora ignudo e che tranquillamente usava come pitale un elegante bacile di peltro che aveva trovato su di un canterano lì vicino, si allarmò subito e gli chiese affannosamente perché già volesse andar via, perché non tornava a letto, che era troppo presto per partire. Intanto cercava di accarezzarlo timidamente su e giù per il corpo, che si mise poi a baciare come se fosse una medaglia benedetta. Perplesso, il giovanotto stava quasi per cedere, preparandosi a dare un'altro botto in fretta prima di andarsene. Non mancava infatti di buona creanza, anche se d'estrazione contadina, e tutto sommato un contentino in più gli sembrava un doveroso atto di cortesia verso il suo ospite. Da ciò fu tuttavia salvato dall'entrata nella camera, tutto pimpante e ciarliero, del piccolo parrucchiere, seguito dal solito vecchio servo sordo che teneva a due mani un vassoio con tante leccornie che il giovane Firmino non aveva mai viste in vita sua. Vide inoltre che il piccolo letto portava su di un braccio i suoi vestiti, tutti ben stirati e spazzolati, e indovinò così che il suo contratto per quella volta era concluso. Rivestitosi, rifocillatosi e ricevuto un altro mezzo ducato come pattuito, fu congedato solo dopo che il padron di casa, con aria ancor più accorata che insistente, riuscì ad estorcergli la promessa di un nuovo appuntamento, entro una settimana al massimo.

Nacque così un buon sodalizio, proficuo per entrambi le parti. Più o meno tutti i venerdì, nonostante fosse giorno di magro per tutta la Cristianità, il bel setaiolo arrivava di nascosto al palazzotto verso sera, dove sedeva prima a una cena ricca, abbondante e ben inaffiata d'ottimo vino, insieme solamente al padrone di casa e al suo consulentino tuttofare, per poi finire la serata nel solito modo. Se ne andava sempre con l'alba, di solito riportato col calessino fin quasi al paese, dove rientrava quatto quatto cercando di non farsi mai vedere da nessuno. Ci teneva molto il giovane Firmino a mantenere questo suo andirivieni il più inosservato possibile. Anzi, su questo punto aveva messo in chiaro che se qualcuno di quella casa ne avesse soltanto accennato in giro, lui avrebbe tagliato ogni rapporto e non si sarebbe fatto più vedere.